



PAOLO SANTORI

“UN PIÙ SEGRETO LEGAME  
CHE NON SI CREDÀ”.  
GENOVESI COME FONTE DELLE RIFLESSIONI  
ECONOMICHE ROSMINIANE

“UN PIÙ SEGRETO LEGAME CHE NON SI CREDÀ”.  
GENOVESI AS A SOURCE FOR ROSMINI’S ECONOMIC REFLECTIONS

*This paper inquires the interpretation of Genovesi’s thought made by Rosmini. Rosmini’s interpretation of the Neapolitan economist, mediated by the sensism of Gioia and Romagnosi, distanced him from Genovesi. This prevented Rosmini to recognize the similarity between his own ideas and Genovesi’s view of civil economy. The aim is to reduce the gap between Rosmini and the tradition of civil economy and to raise new questions about Rosmini’s economic thought.*

Mi permetta che io restringa in poche linee  
l’opinione da me manifestata venerdì scorso  
quando ebbi l’onore d’esser da Lei richiesto sulla  
questione accidentalmente insorta intorno ai  
vantaggi morali che è atta per se  
stessa ad apportare la scienza politica economica.

A. Rosmini ad A. Manzoni, *Carteggio*<sup>1</sup>

---

<sup>1</sup> Lettera di A. Rosmini ad A. Manzoni, 6 febbraio 1827, in L. MALUSA (ed.), *Carteggio Manzoni-Rosmini*, Centro Nazionale Studi Manzoni, Milano 2003, p. 5.



## I. INTRODUZIONE

Il pensiero enciclopedico di Antonio Rosmini, riflesso in una produzione letteraria monumentale, si è espresso anche attraverso le note a piè di pagina. Il lettore attento dell'opera rosminiana avrà certamente notato la presenza di lunghe e dotte note che accompagnano ogni riflessione di teologia, filosofia, morale, politica, avanzata dal Roveretano. Rosmini fa un uso costante di questo espediente argomentativo. La nota non è solo come un ampliamento del distillato contenutistico presente nel corpo del testo. Se è vero che ogni nota apre un nuovo orizzonte di ricerca, è altrettanto evidente che in essa vengono fornite chiavi di lettura per entrare in profondità nei temi trattati.

Quanto detto trova conferma nel tema specifico di questo saggio, cioè il confronto tra le riflessioni antropologiche ed economiche rosminiane e quelle espresse dall'abate Antonio Genovesi, padre intellettuale della scuola di Economia civile napoletana del XVIII secolo.<sup>2</sup> È proprio in due lunghe note presenti nella *Filosofia del diritto* che il Rosmini si confronta criticamente con l'antropologia del Genovesi e, indirettamente, con le ragioni dell'Economia civile.<sup>3</sup>

L'Economia civile è una tradizione di pensiero filosofico ed economico che fiorisce nel territorio italiano nel XVIII secolo. Chi volesse rintracciare segni di Economia civile nelle diverse epoche della storia d'Italia (e oltre) dovrebbe guardare non solo agli economisti o ai mercanti di professione, ma ai filosofi, ai teologi, ai poeti. La prima cattedra che portò il nome di 'Economia civile' fu quella modenese del poeta Agostino Paradisi del 1772 e, prima di lui, la cattedra napoletana di 'Commercio e Meccanica' venne assegnata nel 1754 all'abate Genovesi, autore del celeberrimo volume in due tomi (1765-1767) *Lezioni di Commercio o sia di Economia Civile*. Uno dei pilastri che tiene in piedi l'edificio dell'Economia civile è l'idea di mutua assistenza. A differenza di Adam Smith, infatti, secondo Genovesi il solo interesse personale (*self-interest*) non conduce automaticamente al buon funzionamento del mercato anche in presenza della mano invisibile. Certo la mano invisibile è all'opera nella società come dimostrato, sempre secondo Genovesi, dal ruolo che il lusso ha nel favorire l'emergere e l'affermarsi della classe borghese nei confronti della nobiltà feudale. Il punto che merita di essere sottolineato, però, è che mentre per Genovesi – che si muove sulla scia del pensiero aristotelico-tomista – non si dà bene comune senza benevolenza intenzionale, per Smith il bene pubblico nasce inintenzionalmente dall'azione tesa al bene privato. Nell'Economia civile il mercato stesso è concepito come un'espressione della legge generale della società civile, la reciprocità. Ciò significa che il mercato non è uno spazio 'altro' rispetto ad altri luoghi di vita civile, un regno dell'avidità da contenere, se non bandire, all'interno della città (*civitas*), mentre altrove (famiglia, società civile, politica) il bene comune è intenzionalmente perseguito. Gli economisti civili sapevano che le donne e gli uomini possono perseguire i propri interessi curando intenzionalmente gli interessi della parte con cui commerciano o producono e, così facendo, sviluppano le virtù civili e contribuiscono al bene della società in

---

<sup>2</sup> L. BRUNI, S. ZAMAGNI, *Economia Civile: efficienza, equità, felicità pubblica*, Il Mulino, Bologna 2004.

<sup>3</sup> A. ROSMINI, *Filosofia del diritto*, voll. 2, Boniardi-Pogliani, Milano 1841-1843.

cui vivono.

Quanto c'è di questa visione 'civile' del mercato nel pensiero di Rosmini? Il confronto tra i cattolici Rosmini e Genovesi si inserisce inevitabilmente in un filone di ricerca più ampio, quello dell'analisi del pensiero economico del Roveretano, e in uno specifico, vale a dire il ruolo che gli economisti civili italiani hanno avuto nella genesi e maturazione delle teoriche economiche rosminiane.<sup>4</sup> Mentre il primo filone consta di una lista di autori pluricentenaria, il secondo, se si esclude il pioneristico contributo di Albin, ancorato al confronto delle filosofie morali e del diritto dei due intellettuali italiani,<sup>5</sup> è di recente e ancor embrionale sviluppo.

Questi gli interrogativi da cui muoviamo e a cui cercheremo di dare risposta: 1) fu il Genovesi un autore di riferimento per la formazione intellettuale di Rosmini? 2) Quanto fedele alla lettera genovesiana è stata l'interpretazione del Rosmini e quanto invece è stata mediata da altri autori e tradizioni? 3) In sintesi, quanto della visione dell'uomo, del mercato e della scienza economica accomuna il Rosmini e il Genovesi e quanto invece li separa?

L'interesse del confronto tra i due autori risiede principalmente nell'avanzamento della comprensione del pensiero economico di Rosmini. Se è vero che l'illuminista abate Genovesi propone una sintesi tra una proto-tradizione liberale e una tradizione 'classica' (aristotelico-tomista), allora la misura in cui le sue idee, al di là delle interpretazioni, sono presenti nel pensiero del Roveretano può indicare la specificità del liberalismo rosminiano rispetto alla tradizione del liberalismo a cui alcuni autori vorrebbero accostarlo.<sup>6</sup>

---

<sup>4</sup> Nel primo gruppo citiamo solo gli studi più recenti: D. ANTISERI, M. BALDINI, *Rosmini: Personalismo Liberale*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1998; P. ARMELLINI, *Morale, diritto ed economia in Antonio Rosmini*, in «Democrazia e Diritto», 1, 2006, pp. 1000-1021; S. MUSCOLINO, *Persona e mercato: i liberalismi di Rosmini e Hayek a confronto*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2010; F. GHIA, P. MARANGON (eds.), *Rosmini e l'economia*, Università di Trento, Trento 2015; A. MINGARDI, *Rosmini Liberalism and the Shadow of Adam Smith*, in «Journal of Markets and Morality», XXI, 2, 2018, pp. 271-295; M. KRIENKE, *Mercato e giustizia sociale: Rosmini e l'economia sociale di mercato*, in «Res Publica», XXIV, 2019, pp. 101-124. Nel secondo gruppo cfr. C. HOEVEL, *The Economy of Recognition: Person, Market and Society in Antonio Rosmini*, Springer, Dordrecht 2013; P. SANTORI, *The foundation of the right of property: Rosmini as Genovesi's interpreter*, in «International Review of Economics», LXVI, 4, 2019, pp. 353-367.

<sup>5</sup> P. L. ALBINI, *Dottrine filosofiche sul diritto di Antonio Genovesi*, Stamperia Reale, Torino 1859.

<sup>6</sup> Qui adottiamo la tesi einaudiana che vorrebbe il liberismo come necessario riflesso economico del liberalismo, in contrasto con il Croce: B. CROCE, L. EINAUDI, *Liberismo e liberalismo*, Ricciardi, Milano 1988. Cfr. ANTISERI e BALDINI, *Rosmini: Personalismo Liberale*, cit.

## II. IL GENOVESI NELLA FORMAZIONE INTELLETTUALE DI ROSMINI

Grazie alle numerose biografie intellettuali sul Rosmini abbiamo notizie precise intorno agli studi compiuti negli anni della formazione. Nello specifico, grazie agli *Annali* di Radice sappiamo che tra il 1808 ed il 1812 Rosmini lesse le *Lezioni di Economia Civile e Della Diceosina* di Genovesi.<sup>7</sup> Una testimonianza diretta viene dall'epistolario rosminiano, in particolare dalla lettera CCCVIII indirizzata a Maurizio Moschini: «Per le case de' poveri le mando qui il Palmieri – scrive Rosmini – che ha un capitolo su ciò. Le manderei l'Allerio, se non fosse tedesco; il Vasco o Chamousteto, se non iscrivessero in francese; il Genovesi, se non fosse proibito».<sup>8</sup> Come rileva correttamente l'Hoewel,<sup>9</sup> in questa sede il Rosmini sta riferendo del capitolo delle *Lezioni* del Genovesi intitolato *Dell'impiego de' poveri e de' vagabondi*. Sarebbe incauto affermare che il Genovesi fosse il solo autore di riferimento per il giovane Rosmini, il quale consultò anche le opere del Muratori, Filangieri, Palmieri, Ortes e Vasco, oltre agli autori scozzesi, francesi e, più in generale, europei. Ciò che interessa rilevare, piuttosto, è la cronologia ricostruita negli *Annali*, dalla quale emerge che questi autori, tra cui il Genovesi, vengono studiati da Rosmini in una fase anteriore o coeva alla lettura delle opere di Melchiorre Gioia e Giandomenico Romagnosi, il cui inizio è databile intorno al 1823.

È ponderata convinzione dell'autore di questo saggio, infatti, che il Rosmini tese ad inquadrare il pensiero del Genovesi all'interno della scuola filosofica del sensismo, suo bersaglio polemico, al tempo rappresentata dal Gioia e, in senso lato, dal Romagnosi. Come si evincerà dalle note oggetto del prossimo paragrafo, Gioia e Romagnosi sono le lenti da cui lo studioso Rosmini osservò e riconsiderò le opere del Genovesi consultate in gioventù. Da qui, probabilmente, la distorsione nella lettura dell'antropologia genovesiana, definita 'sensista', e le conseguenti critiche avanzate nei confronti del pensiero del filosofo ed economista napoletano. Questa è la linea di indagine che seguiremo nel prossimo paragrafo ma, prima di rivolgerci direttamente al testo rosminiano, è importante rilevare un altro aspetto del rapporto Genovesi-Rosmini.

Se il Genovesi filosofo morale ed economista è un autore di riferimento per il giovane Rosmini, il Genovesi logico e metafisico lo è per il Rosmini maturo. Qui la connessione non è da ricercare nelle biografie intellettuali, ma direttamente nei testi. Genovesi viene considerato dal Rosmini un anticipatore di alcune idee della *Critica della ragion pura* di Kant<sup>10</sup> e menzionato anche in una nota della postuma *Teosofia*.<sup>11</sup> Il riferimento al Genovesi nel testo *Il rinnovamento*

---

<sup>7</sup> Cfr. G. RADICE, *Annali di Antonio Rosmini*, vol. I, Marzorati, Milano 1967; A. BAGGIO, *La formazione del pensiero economico rosminiano*, in GHIA – MARANGON (eds.), *Rosmini e l'economia*, cit., p. 39n.

<sup>8</sup> Citato in HOEVEL, *The Economy of Recognition*, cit., p. 23.

<sup>9</sup> *Ibidem*.

<sup>10</sup> A. ROSMINI, *Ideologia. Opere edite e inedite dell'abate Antonio Rosmini Serbati*, Pogliani editore, Milano 1851, p. 192.

<sup>11</sup> A. ROSMINI, *Teosofia*, in *Opere edite ed inedite di Antonio Rosmini Serbati*, Tipografia scolastica di Sebastiano Franco e Figli, Torino, p. 10.

della filosofia in Italia è di grande interesse per la nostra analisi:

Noto in fine che il Genovesi medesimo ammise e difese valorosamente la distinzione di Malebranche fra l'idea e l'atto dello spirito che la intuisce (*Element[orum] Metaphys[icae]*, P. II, prop. XXIX, XXX); e da questo filosofo italiano il Romagnosi, che ne fa tanta stima, fino a pubblicare e commentare la *Logica pe' giovanetti*, avrebbe potuto imparare un vero così importante.<sup>12</sup>

Rosmini ribadisce la vicinanza - quasi eredità - di pensiero tra il Romagnosi e il Genovesi, rimproverando al primo di aver poco attentamente seguito le dottrine del secondo. Come vedremo, il giudizio su materie antropologiche ed economiche sarà opposto e il Rosmini sottolineerà una posizione comune, sebbene errata, tra il Genovesi e i suoi 'discepoli' Romagnosi e Gioia.

### III. UN'ANTROPOLOGIA SENSISTA? ROSMINI INTERPRETE DI GENOVESI

Lo studioso che ha avuto il merito di riportare il pensiero economico di Rosmini nel dibattito internazionale contemporaneo, Carlos Hoevel, ritiene che il roveretano annoverasse il Genovesi tra i filosofi sentimentalisti, coloro che «alla mente aggiunsero il cuore, all'intelletto unirono la volontà».<sup>13</sup> Per quanto la definizione sia calzante - Genovesi potrebbe essere a ragione collocato tra i sentimentalisti nella ricostruzione storica dei sistemi filosofici di Rosmini - Rosmini non ritenne mai il Genovesi come tale, bensì lo considerò il padre spirituale delle filosofie sensiste del Gioia e del Romagnosi. In ballo non c'è una pura questione nominalistica o definitoria, ma l'essenza della visione antropologica del Genovesi secondo Rosmini. Il sentimentalista, come spiega l'Hoevel, lascia spazio nel novero delle motivazioni umane alle naturali affezioni verso il bene comune, degli amici e della patria. Annoverando il Genovesi tra i sensisti, invece, Rosmini esplicitamente afferma che il filosofo napoletano ha dipinto l'essere umano come sostanzialmente egoista, incapace cioè di naturali affezioni verso l'altro che non siano riconducibili al proprio interesse personale. Quanto detto è inequivocabilmente confermato dalla lunga nota della *Filosofia del diritto* dove Rosmini analizza l'antropologia genovesiana e che qui di seguito riportiamo nei passi principali:

Il Genovesi [...] ben mostra con ciò non aver considerata la natura umana in tutta la sua estensione. I bisogni e le esigenze di questa, provenienti da naturali suoi sentimenti non si limitano semplicemente all'uso delle cose: la proprietà, il dominio, soddisfa ad un bisogno più profondo, radicato nell'essenza dell'uomo, al bisogno, dico, di sentirsi potente, di sentirsi grande, di sentirsi fornito di un volere efficace. Oltracciò, avendo l'uomo intelligenza e affetto, egli s'avvince co'suoi simili, è fatto per l'amicizia, per la società: fors'anco un più segreto legame che non si creda, aduna gl'individui d'una medesima specie (vedi

---

<sup>12</sup> A. ROSMINI, *Il rinnovamento della filosofia in Italia*, Boniardi-Pogliani, Milano 1840, p. 419.

<sup>13</sup> A. ROSMINI, *Storia comparativa e critica de' sistemi intorno al principio della morale*, Pogliani, Milano 1837, p. 43. Cfr. HOEVEL, *The Economy of Recognition*, cit.

la dottrina dell'istinto umano da noi esposta nell'*Antropologia*, L. III, Sez. II, c. XI, a. II, s 2) [...] La dottrina del Genovesi sarebbe in qualche modo giusta, se l'uomo fosse costretto da natura a rinserrarsi in sé stesso: ella suppone gli uomini essenzialmente egoisti: è dunque una dottrina sensista, perché non vede nell'uomo che sensi e beni de' sensi; i quali colla distruzione del corpo periscono.<sup>14</sup>

Queste poche righe sono dense di contenuti. Ciò che interessa subito rilevare è l'esplicita affermazione del sensismo del Genovesi. È ben nota la battaglia intellettuale con la quale Rosmini combatté gli errori del sensismo, una visione riduttiva ed errata dell'uomo la cui volontà e ragione vengono piegate dal dominio (tirannico) dei sensi. Il problema antropologico diventa morale quando, traendo le debite conseguenze, i filosofi sensisti pretendono che la ricerca delle sensazioni piacevoli costituisca il fine ultimo delle azioni umane, la agognata felicità a cui tutti aspirano:

Gioja e Romagnosi si possono dire i rappresentanti in Italia di queste due fasi degli errori intorno alla morale. Pel primo, la somma delle sensazioni aggradevoli, altrettanto che per Elvezio, è lo scopo della morale. Il secondo parte veramente dallo stesso principio; ma essendosi molto occupato intorno all'incivilimento sociale, trovossi condotto a dare un'importanza grandissima allo sviluppo dell'intelligenza, e a ridurre a questa tutta per poco l'umana perfezione.<sup>15</sup>

Se è vero che il Genovesi è autore fondamentale per Romagnosi e Gioia, e che quest'ultimi possono essere senza errore annoverati come epigoni della tradizione dell'Economia civile italiana, è però indebita l'inferenza che porta a identificare il sistema filosofico del primo con quello degli altri due. Leggendo la *Diceosina*, nella quale la felicità terrena veniva identificata con 'il minor numero di mali', Rosmini potrebbe aver classificato il Genovesi tra i seguaci della filosofia sensista che, come è noto dalla ottima biografia intellettuale di Zambelli,<sup>16</sup> è stato un tassello importante per la formazione filosofica dell'abate napoletano. Purtroppo, anche volendo forzare il testo, risulta arduo concordare con il Roveretano nella sua interpretazione.

L'antropologia genovesiana è fortemente radicata nella tradizione aristotelico-tomista, come recenti studi hanno dimostrato.<sup>17</sup> L'etica delle virtù, in questo senso, è il paradigma morale entro il quale andrebbe considerato il pensiero del Genovesi. La felicità a cui il filosofo napoletano si riferisce è maggiormente riconducibile all'*eudaimonia* aristotelica o alla *beatitudo* tomista che all'*happiness* che caratterizza l'utilitarismo inglese (James Mill, Bentham) ed italiano (Verri, Beccaria). Genovesi non è ostile per principio al concetto di utile ma, in un significativo passaggio

---

<sup>14</sup> ROSMINI, *Filosofia del diritto*, vol. I, cit., p. 578.

<sup>15</sup> ROSMINI, *Storia comparativa e critica*, cit., pp. 6-7.

<sup>16</sup> P. ZAMBELLI, *La formazione filosofica di Antonio Genovesi*, Morano, Napoli 1972.

<sup>17</sup> L. BRUNI, *On Virtues and Awards: Giacinto Dragonetti and the Tradition of Economia Civile in Enlightenment Italy*, in «Journal of the History of Economic Thought», XXXV, 4, pp. 517-535; P. SANTORI, *Donum, exchange and common good in Aquinas: the dawn of civil economy*, in «The European Journal of the History of Economic Thought», XXVII, 2, pp. 276-297.

della *Diceosina*, riconosce che «l'utile è sempre per noi un'idea complessa della vera e falsa utilità, composta di tanti rapporti e soggetta a tante alterazioni, per riguardo delle nostre passioni e della molteplicità dei particolari interessi, che non potrebbe essere una regola costante e sicura». <sup>18</sup> Da esperto conoscitore delle tendenze filosofiche a lui contemporanee ed immediatamente precedenti, e sapendo quanto facilmente una dichiarazione a favore del 'minimo dei mali' potesse essere confusa con una proto-forma di utilitarismo e sensismo, Genovesi nelle *Lezioni* distingue tre forme di mali, «di *natural sensazione*, di *energia simpatica o antipatica*, di *cura e riflessione*», <sup>19</sup> precisando che è principalmente la seconda ad influenzare le azioni degli esseri umani.

Ma non era il sensismo l'unica accusa mossa verso l'antropologia genovesiana rea, secondo il Rosmini, «di considerare gli uomini essenzialmente egoisti». Ciò che Genovesi avrebbe ignorato è una naturale affezione che spinge l'uomo verso i suoi simili con l'intento di beneficiarli. Anche qui la critica sembra più essere rivolta al sistema filosofico del Gioia, per cui ogni affezione verso l'altro presuppone un interesse personale. Paradossalmente, Genovesi è uno degli autori che invece ha più enfatizzato l'affezione verso gli altri, riconoscendole un grado di dignità e basilarietà pari all'affezione che porta un uomo ad occuparsi del proprio bene. Genovesi, infatti, adottò un lessico newtoniano per spiegare l'azione delle due forze che muovono l'animo umano, definite rispettivamente *forza concentriva* (amor proprio) e *forza diffusiva* (amore per gli altri o per la specie). La virtù, nell'ottica genovesiana, può essere definita come la capacità della ragione di cercare un equilibrio tra le due forze, evitando che una prevalga sull'altra.

È interessante notare che, senza la mediazione del Gioia e del Romagnosi, e quindi la discrasia ermeneutica che porta Rosmini a vedere nel Genovesi un sensista, i due autori sembrano concordare nel riconoscere «un più segreto legame che non si creda, aduna gl'individui d'una medesima specie». Nella sezione della sua *Antropologia* a cui rimanda il lettore, il Roveretano sottolinea significativamente «la socievolezza trae l'esser suo dalla somiglianza della natura umana, e dai bisogni scambievoli». Riecheggia in questo passaggio l'insegnamento delle *Lezioni* del Genovesi laddove viene teorizzato il 'diritto al mutuo soccorso', cioè «una reciproca obbligazione di soccorrerci ne' nostri bisogni», fondata a sua volta (1) sulla natura sociale dell'uomo (*homo homini natura amicus*), (2) su patti e contratti, (3) sull'utilità che ad ognuno ne deriva. <sup>20</sup>

L'Economia civile del Genovesi aveva come principio economico fondamentale la 'mutua assistenza', dove ciascuno intenzionalmente *vuole oltre al proprio interesse anche l'interesse dell'altro*. Il bene reciproco è parte delle intenzioni di ciascuno. Da qui si intuisce perché il Genovesi, ancora prima di indicare l'economia come scienza della ricchezza delle nazioni, abbia preferito definirla scienza della *pubblica felicità*. L'economia è 'civile' quando considera il bene della *civitas* come elemento determinante delle azioni e delle scelte degli attori economici, ed è 'incivile' quando promuove attività economiche che danneggiano la *civitas* in tutte le sue espressioni, dalle per-

---

<sup>18</sup> A. GENOVESI, *Della diceosina o sia della filosofia del giusto e dell'onesto*, Marzorati, Milano 1973, p. 60.

<sup>19</sup> A. GENOVESI, *Lezioni di Economia Civile*, Vita e Pensiero, Milano 2013, p. 32.

<sup>20</sup> Ivi, pp. 22-23.

sone agli edifici, dalla qualità della vita all'ambiente. Rosmini sembra accettare la via dell'Economia civile quando, epurata dai vizi del sensismo, promuove la felicità personale e quella della comunità: «Di buon grado io confesso, che non so qual pubblica felicità vi possa essere se questa non risulta dalla felicità dei particolari; poiché o che questa felicità deve essere un nome vano ed una illusione di alcuni troppo facili teorici, ovvero deve essere un bene di qualcheduno».<sup>21</sup>

Per riassumere, l'antropologia rosminiana sembra mostrare delle affinità con quella genovesiana una volta che le barriere erette dal sensismo del Gioia e del Romagnosi vengono superate da una accurata ermeneutica. È possibile affermare lo stesso intorno alle tematiche economiche avanzate dai due pensatori?

#### IV. L'ECONOMIA CIVILE DI ROSMINI

Rosmini ha ben chiaro il ruolo dell'economia nel sistema del sapere filosofico. Riprendendo una similitudine usata da tanti filosofi, il Roveretano definisce la morale come il tronco dell'albero dell'etica e l'economia come un ramo innestato su di essa.<sup>22</sup> Guai a quei sistemi, come quello del Gioia, che invertono i termini della similitudine, fondando la morale sui puri calcoli economici del sensismo e, in senso lato, dell'utilitarismo. Il Genovesi si situa in una posizione mediana tra le due similitudini. Da un lato riconosce con il Rosmini la priorità della scienza etica rispetto alla economica e politica, come esplicitamente affermato nel *Proemio delle Lezioni*. Dall'altro è forte la necessità nell'intera opera genovesiana di dare spazio a quelle scienze utili al progresso della società. Qui la distinzione tra economia e morale sfuma tanto che un lettore novizio delle *Lezioni* vi troverebbe un trattato di etica, politica ed economia, non distinte l'una dalle altre. La leggera, seppur importante, differenza tra il Rosmini e il Genovesi può essere ricondotta al grande impegno riformatore del secondo, teso a volgere ogni sapere in sapere pratico che potesse risultare utile all'uscita dalla società feudale in cui vivevano i suoi concittadini.

Quanto detto non deve portare alla conclusione che il Rosmini fosse troppo 'accademico' nel suo studio della scienza economica. Da un lato la sua vita personale e pubblica testimonia una grande conoscenza pratica della materia.<sup>23</sup> Dall'altro, ed è qui che a mio avviso si rinviene il carattere 'civile' del pensiero economico rosminiano, ad una valutazione morale del mondo economico Rosmini unì un grande realismo nell'analisi. Vediamo in che termini.

Nella critica al sensismo del Gioia emergono i tratti *morali* della visione rosminiana. Bisogna però chiarire i termini: con valutazione morale dell'economia Rosmini non intendeva l'inter-

---

<sup>21</sup> A. ROSMINI, *Saggi di scienza politica. Scritti inediti*, Paravia, Torino 1933, p. 22.

<sup>22</sup> A. ROSMINI, *Letteratura e arti belle*, Bertolotti, Intra 1870, p. 304, n. 1.

<sup>23</sup> Cfr. L. MALUSA, *Spunti di riflessione su temi economici nelle lettere giovanili di Antonio Rosmini*, in GHIA – MARANGON (eds.), *Rosmini e l'economia*, cit., pp. 57-74; U. MURATORE, *La dimensione economica nelle Costituzioni dell'Istituto della Carità*, ivi, pp. 75-88.

vento di fattori spirituali (non legati a bisogni primari) nei comportamenti 'economici' (produzione, scambio, consumo), essendo questi ultimi oggetti d'interesse dell'economia stessa. La riflessione morale interviene quando i comportamenti economici, materiali e spirituali, vengono considerati all'interno di una visione integrale della persona, tesa alla piena realizzazione del proprio essere. Non sorprende allora trovare il Rosmini critico della identificazione gioiana tra piacere e ricchezza. Gioia è reo, secondo il Roveretano, di un errore tanto economico quanto politico. Riprendendo Adam Smith, Rosmini dimostra al Gioia che il risparmio, l'accumulazione, ciò che non è immediato godimento, contribuisce in maniera decisiva all'aumento della ricchezza di una nazione. Ivi riappare anche la distinzione tra consumi produttivi e improduttivi, mutuata dallo Smith e dal Say, ed erroneamente confutata dal Gioia. Siamo ancora sul piano economico.

Tramite un concetto che ha radici antiche, quello di appagamento, Rosmini mostra al Gioia che non tutti i piaceri sono buoni, ma che la vera realizzazione dell'essere umano consiste nell'essere uno stato di appagamento. Interessante qui la convergenza tra Rosmini e lo Smith, con il filosofo scozzese a spiegare, nella *Teoria dei Sentimenti Morali* (1759)<sup>24</sup>, che la felicità consiste nello stato di tranquillità e assenza di turbamenti – forte fu l'influenza dello stoicismo nel pensiero di Smith. Ma qui ci troviamo già sul piano morale, nel quale l'economico viene ricompreso.

Date queste premesse, sorprende il *realismo* con il quale Rosmini osserva la vita economica. Il Roveretano ci ha lasciato pagine molto belle sul mercato, sulla libera concorrenza, sulla limitazione del potere statale, sulla competizione ed i suoi effetti benefici. Qui riportiamo un passo ingiustamente lasciato sottotraccia dai commentatori, con la luminosa eccezione di Christiane Liermann, ma che potrebbe ben donde essere collocato nei manuali odierni di microeconomia:

Sotto questo aspetto della giustizia, è stata considerata ben poco la questione della libertà del commercio, e pure questo è l'aspetto principale di tutti in che la si dee riguardare, se pure egli è vero, che quella della giustizia precede ogn'altra questione, ed ogni interesse. [...] Considerata la cosa in generale, la concorrenza ad ogni specie di guadagno con mezzi onesti è un diritto di natura. Nessuno può impedire l'altrui guadagno se non col preoccuparlo [nel senso di 'realizzarlo prima'] col guadagnar egli, nella concorrenza, ciò che avrebbe guadagnato un altro, mediante una celerità d'operare e un'industria maggiore, ciò che da noi si chiamò preoccupazione. Il limitare l'altrui libertà al guadagno, e in generale all'acquisto d'un bene, all'occupazione, con solo un atto di volontà, sebben sostenuto dalla forza, è un'infrazione del Diritto: nol può fare il privato: dunque né pure il governo a favor del privato. La libertà del commercio adunque, in generale parlando, è fondata nel Diritto naturale: è inviolabile.<sup>25</sup>

Con la sua idea di 'preoccupazione' Rosmini richiama un fatto fondativo della scienza economica classica: il mercato è luogo del mutuo vantaggio, dove si compete non *andando contro* qualcuno, ma *ingegnandosi di essere utili gli uni agli altri*.

Ciò che dovremmo chiederci è se, come in Genovesi, per Rosmini sono fondamentali tanto

---

<sup>24</sup> A. SMITH, *Teoria dei sentimenti morali*, BUR, Milano 2013.

<sup>25</sup> A. ROSMINI, *Filosofia del diritto*, in C. LIERMANN, *Concorrenza e mercato nella filosofia politica di Rosmini*, in GHIA – MARANGON (eds.), *Rosmini e l'economia*, cit., p. 182.

le *intenzioni* degli agenti del mercato quanto gli *effetti* che le loro interazioni producono. Al Roveretano, come all'abate napoletano, era chiaro il meccanismo della 'mano invisibile', ovvero che il bene comune non ha bisogno di azioni tese intenzionalmente a esso, perché il solo modo buono ed efficace di raggiungere il bene comune è creare gli incentivi affinché ogni individuo cerchi il proprio interesse privato. Ma Genovesi vede questo aspetto del mercato come meccanismo secondario e sussidiario. Ciò che è rilevante sono le intenzioni degli attori economici: da qui il grande interesse per l'antropologia, per la morale, e per quel segreto legame che unisce gli esseri umani e li porta a curarsi anche del bene degli altri e non solo del proprio. Possiamo inferire che dietro la 'preoccupazione' a cui fa riferimento Rosmini c'è qualcosa di più della semplice attenzione ai 'vantaggi comparati', cioè all'industriarsi per avere un vantaggio individuale e collettivo? L'antropologia che abbiamo esposto in questo saggio sembra suggerire una risposta affermativa, ma è solo una risposta parziale e necessita ancora di essere corroborata da nuovi studi sul pensiero economico di Rosmini. Il confronto con Genovesi, in questo senso, è stato utile perlomeno a far emergere una domanda nuova per interrogare il pensiero Roveretano.

## V. CONCLUSIONE: ECONOMIA E TEODICEA

Il Piovani inserì a ragione la riflessione rosminiana dell'economia all'interno della sua visione della teodicea sociale.<sup>26</sup> Oggi, grazie a recenti studi,<sup>27</sup> sappiamo che esistono almeno due tipi di legame tra il pensiero economico moderno e le riflessioni sulla teodicea.

Da un lato, la tradizione agostiniana del Nord Europa (ad esempio, Francia e Paesi Bassi) coincise con l'interpretazione di Agostino del mondo cristiano nel XVI e XVII secolo. Gli autori giansenisti e calvinisti enfatizzarono la visione di Agostino dell'umanità 'caduta' come radicalmente corrotta dal peccato originale, accecata da un incontrollato amore di sé, e quindi incapace di virtù senza la grazia di Dio. Questi autori erano molto lontani da un'interpretazione autentica di Agostino, pur mantenendosi all'interno di un quadro agostiniano. Credevano che un buon ordine politico e, di conseguenza, economico, potessero derivare dall'amor proprio. È stato dimostrato<sup>28</sup> che questa teodicea ebbe molta influenza sulla teoria economica di Smith, dove il male diventa l'incapacità di curarsi *intenzionalmente* del bene degli altri e la provvidenza interviene convertendo, a *discapito delle intenzioni dei singoli*, l'interesse personale (*self-interest*) verso il bene comune.

Dall'altro lato, nell'Economia civile di Genovesi un altro tipo di teodicea diede vita ad una

---

<sup>26</sup> P. PIOVANI, *La Teodicea Sociale di Rosmini*, Morcelliana, Brescia 1997.

<sup>27</sup> L. BRUNI, *La pubblica felicità: economia civile e political economy a confronto*, Vita e Pensiero, Milano 2018..

<sup>28</sup> A. WATERMAN, *Economics and Theology: Adam Smith's Wealth of Nations*, «Southern Economic Journal», 68, 2002, pp. 907-921.

visione del mercato differente, seppur non opposta, rispetto a quella smithiana. In questa prospettiva, dopo la 'caduta', l'inclinazione dell'umanità verso la virtù ha subito gravi danni ma non è stata eliminata del tutto. Il problema del male viene risolto grazie alla naturale e virtuosa capacità dell'uomo di superare i mali morali che gli si presentano davanti. Le tradizioni aristotelica e tomista enfatizzano la natura sociale degli esseri umani (ovvero la loro disposizione alla promozione del bene delle altre persone e del bene comune). A mio avviso, l'Economia civile di Genovesi ha sposato i tratti principali di questa tradizione e ha sviluppato una visione del mercato diversa da quella di Smith, dove il bene comune può essere cercato *intenzionalmente* insieme al proprio bene.

Se si dovesse indicare una futura prospettiva dello studio del pensiero economico rosminiano, che lo consideri nella sua integralità e non solo nei singoli e specifici contributi, di certo sarebbe una riflessione rinnovata sul tema dell'economia e della teodicea. Dove si colloca la prospettiva rosminiana, con lo Smith o con il Genovesi? Il presente articolo ha parzialmente argomentato in favore della seconda opzione e, in questo senso, ha rivelato elementi di specificità del liberalismo rosminiano nei confronti della tradizione liberale classica. Ma non è da escludere che la prospettiva rosminiana sia vicina a quella smithiana più di quanto si pensi, o che magari presenti caratteri di unicità e specificità tali da aprire una terza via tra le due delineate.

[P.Santori@tilburguniversity.edu](mailto:P.Santori@tilburguniversity.edu)

(Tilburg University)